

Ippolito - 1153/1177

MESSAGGERO: Dove potrai andare e trovare, o donne, il re di questa terra, Teseo? Se lo sapete, indicatemi; è forse all'interno del palazzo?

CORIFEA: Eccolo in persona; egli esce dalla (sua) casa¹.

M: Teseo, porto una notizia degno motivo di angoscia per te, come per i cittadini che abitano la città di Atene ed il territorio di Trezene.

TESEO: Che c'è? Qualche spiacevole catastrofe ha colpito le due città vicine²?

M: Ippolito non è più, per così dire³; egli vede tuttavia la luce su un tenue filo.

T: Per mano di chi? Forse era venuto in inimicizia con lui qualcuno del quale egli disonorò con la violenza la moglie come (ha disonorato la moglie) di (suo) padre?

M: Il suo stesso carro lo uccise e (lo uccisero) le imprecazioni (uscite) dalla tua bocca, quelle che a tuo padre, il re del mare, tu avevi rivolto contro (tuo) figlio.

T: O dei, e tu Posidone! Come dunque eri realmente mio padre, tu che hai esaudito le mie imprecazioni! Precisamente come è morto? Parla! In qual modo la mazza della Giustizia ha colpito lui che mi disonorò?

M: Presso la riva aperta ai flutti, con le striglie (in mano, noi stavamo a pettinare la criniera dei cavalli, piangendo: un messaggero era venuto a dire che Ippolito non avrebbe portato più i (suoi) passi su questa terra, perchè aveva da te un triste esilio.

Ippolito - 1178/1193

Lui stesso, levando lo stesso (nostro) canto di lacrime, venne a noi sulla riva, e una folla innumerevole di amici e di coetanei camminava insieme (con lui) seguendolo.

Infine, dopo qualche tempo, dopo essersi liberato dei gemiti, disse: "Perchè mi lascio sconvolgere dalla sorte (da ciò)? Bisogna obbedire agli ordini di un padre. Attaccate al carro le cavalle da tiro⁴, servi; questa non è più la mia città".

Da quel momento tutti allora si affrettarono e, più rapidamente di quanto non si potrebbe dire, ponemmo le cavalle, dopo che erano state bardate, presso il nostro signore.

Afferra con le mani le redini (staccandole) dal bordo anteriore⁵, adattando i suoi piedi giusto negli incavi.

Ed in primo luogo dice agli dei, tendendo le mani: "Zeus, che io non sia più, se sono un malvagio: possa (mio) padre sentire come ci oltraggia, o che siamo già morti o che vediamo ancora la luce".

¹ E' un verso scenico; la coincidenza dell'uscita di Teseo è un espediente tecnico, cui i tragici erano costretti a ricorrere, perchè l'azione si svolgeva soltanto all'esterno, non anche all'interno della casa.

² In realtà, fra Atene e Trezene, corrono trenta miglia del golfo Saronico e perciò l'epiteto va spiegato soprattutto per il legame politico che le univa.

³ Il messaggero dà subito la notizia della morte di Ippolito, che poi non corrisponde alla verità e che egli attenua, aggiungendo "*per così dire*".

⁴ In questo passo il carro di Ippolito sembrerebbe tirato da due cavalle soltanto, mentre al v. 1212 e al v. 1229 si parla di "*tiro a quattro*".

⁵ La fronte ed i lati del carro erano formati da una sbarra collegata con elementi verticali all'ossatura del fondo: a questa sbarra erano attaccate le redini, quando il carro era fermo.

Ippolito - 1194/1212

Ed in questo, prendendo tra le mani il pungolo, lo spinse con un sol colpo nel (fianco dei) cavalli; e noi servi, sotto il carro, presso i morsi accompagnavamo il (nostro) signore lungo la strada⁶ (che va) diritto ad Argo ed al territorio di Epidauro.

Quando entrammo nel tratto deserto, al di là di questo (territorio) c'è una riva che si estende ormai verso il golfo Saronico.

E di lì un rombo sotterraneo, simile al tuono di Zeus, diffuse un profondo brontolio, spaventoso a sentirsi; i cavalli drizzarono ritto il capo e l'orecchio verso il cielo, e tra noi c'era un violento terrore, (domandandoci) da dove mai potesse venire (quel) rumore.

Volgendo lo sguardo verso la riva rumoreggiante, vedemmo un'onda prodigiosa che toccava il cielo sicchè il mio occhio fu privato di vedere le scogliere di Scirone, nascondeva l'Istmo e la roccia di Asclepio.

Poi, gonfiandosi e rigettando all'intorno con il ribollimento del mare molta spuma, essa avanza verso la riva là dove era la quadriga.

Ippolito - 1213/1233

E con la triplice onda che si infrangeva il flutto vomitò un toro, un essere mostruoso e selvaggio; la terra intera, piena del suo muggito, gli rispondeva in modo raccapricciante, ed a chi osservava lo spettacolo appariva più terribile della vista.

Subito sui cavalli si abbatte un panico spaventoso; il padrone, che aveva grande familiarità con l'indole dei cavalli, afferrò le redini a due mani; (le) tira, come un marinaio (tira) il remo; tenendo il corpo sospeso all'indietro per mezzo delle cinghie; ma quelle (le cavalle), mordendo con le mascelle il freno forgiato con il fuoco, (lo) trascinano a forza, senza badare alla mano del

⁶ **Sodano:** Euripide parla della *strada che conduce direttamente ad Argo e ad Epidauro*: poichè le montagne rea Capo Nisiza ed Epidauro cadono a picco sul mare, qualsiasi strada da Trezene ad Epidauro deve passare per il retroterra di esse attraverso la valle superiore del fiume Bedhèni, e perciò nei suoi primi tratti coinciderà con la via che da Trezene porta ad Argo. Da Trezene stessa, che si trova a tre miglia nell'interno, si raggiunge la valle del Bedhèni prendendo verso occidente attraverso il valico a sud del monte Ortholiti; ma Ippolito, partendo dalla costa a nord di Trezene, avrà naturalmente cavalcato verso occidente per qualche tratto lungo la costa e poi avrà piegato verso l'interno per incontrare la strada proveniente dalla città. A quale punto Ippolito intende piegare verso l'interno? Le possibilità sono due: l'una (la più ovvia) dopo circa tre miglia, a Lesià, dove egli poteva cavalcare verso sud-ovest su per la valle e incontrare la strada proveniente dalla città prima che essa attraversa il valico; l'altra, circa quattro miglia più lunga, a capo Nisiza, dove è un valico nelle montagne costiere (presso il villaggio di Ano Fanàri) che dà accesso alla valle di uno degli affluenti del Bedhèni. Di queste due possibilità, la descrizione di Euripide si accorda con la seconda. Nei vv. 1207-1209 il poeta parla delle "scogliere di Sirone", dell'Istmo e della "roccia di Asclepio". Le rupi Scironie, ad occidente di Megara, dovrebbero essere chiaramente visibili per venticinque miglia di mare da Capo Nisiza, da qualsiasi punto più lontano ad est. La roccia di Asclepio è sconosciuta. L'unica difficoltà è l'Istmo, cioè l'Istmo di Corinto. Questo infatti è completamente invisibile da Capo Nisiza, perchè è nascosto dai monti a nord di Epidauro. Perciò, o Euripide ha qui commesso il suo unico evidente errore oppure usa la parola Istmo nel significato più libero che essa ha talvolta, cioè tutta la striscia di terra fra Megara e Corinto, di cui tutta la metà orientale è visibile da Capo Nisiza.

pilota, nè alle cinghie, nè al carro ben costruito.

E ogni volta che (se), reggendo il timone, dirigeva il (loro) corso verso le parti pianeggianti del terreno, appariva di fronte il toro sì da far volgere indietro la quadriga impazzita per il terrore; e se (esse) si lanciavano sulle rocce, furenti nell'animo, avvicinandosi in silenzio, seguiva il bordo del carro, finchè fece cadere e rovesciò (il veicolo), mandando la ruota a sbattere su una roccia.

Ippolito - 1234/1254

Tutto era confuso; i mozzi delle ruote e le chiavette degli assi volavano in alto; egli stesso, l'infelice, impigliato nelle redini, preso in (questo) laccio inestricabile, è trascinato, sbattendo violentemente la (sua) povera testa contro le rocce, lacerando le (sue) carni, gettando grida terribili a sentire: "Fermatevi, o (cavalle) nutrite alle mie greppie, non cancellatemi (dai vivi)! O funesta imprecazione d'un padre⁷! Chi vuole salvare soccorrendolo il più degno degli uomini?".

Pur volendolo in molti rimanevamo indietro con piede troppo lento. Infine districatosi, non so in qual modo dai legami delle redini tagliate, egli cade, avendo ancora un debole soffio di vita; erano scomparsi i cavalli ed il funesto mostro del toro, ignoro in qual luogo della terra rocciosa.

Io (sono) uno schiavo della tua casa, signore, ma di tanto non sarò mai capace: credere che tuo figlio sia un malvagio, neppure se si impiccasse tutta la razza delle donne e dovessero coprirsi di scritti i pini dell'Ida!

Perchè io ho la certezza che è un nobile cuore⁸.

⁷ Veramente Ippolito non sa della maledizione di Tèseo, o almeno non l'ha sentita sulla scena, sicchè si è supposto che gli possa essere stata riferita dopo la sua uscita dalla scena a v. 1101; ma il pubblico non l'avrebbe mai notato nè è compito del poeta spiegare ogni particolare, anche il più insignificante.

⁸Leggiamo nel **Rivier**: *Tra il padre e il figlio il disaccordo è totale, e certamente preesisteva alla crisi. Teseo non è mai penetrato nel mondo in cui respira Ippolito. Anzi, egli deve considerarlo con risentimento e diffidenza. Alla denuncia di Fedra, egli fa un'accoglienza calorosa che la sua tristezza non spiega in maniera sufficiente. Vi si discerne come una gioia malvagia nello scoprire finalmente colpevole questo figlio troppo perfetto. Era dunque così: quella perfezione nascondeva una tara segreta! Ed ecco Ippolito abbassato al livello della comune umanità; la fierezza in lui non è che presunzione, l'alterezza: orgoglio, e l'innocenza: doppiezza. Tutto ciò che Ippolito dice è volto a suo svantaggio dal padre tratto in inganno. Veramente l'offensiva condotta contro la sua felicità era ben congegnata; suo padre vi ha messo l'ultima mano. Al punto in cui siamo, Ippolito ha perduto tutto. Non vi è che il messaggero a rendergli giustizia (v. 1254).*